

INTERVISTA

L'insostenibile leggerezza della ricerca scientifica

SILVIA CAMISASCA

Terzo classificato al Premio Nazionale di Divulgazione Scientifica Giancarlo Dosi 2018, Premio Speciale e primo della categoria Scienze giuridiche, economiche e sociali: forte dei 3 prestigiosi riconoscimenti, *Scoperta*. Come la ricerca scientifica può aiutare a cambiare l'Italia (Codice Edizioni, pagine 168, euro 17) di Roberto Defez, può dirsi tra i favoriti al Premio Galileo, che verrà assegnato a Padova il prossimo 10 maggio. Con alle spalle oltre 40 pubblicazioni, 5 brevetti e 2 marchi d'autore, esperto di sviluppo dell'agricoltura e politiche di ricerca, lo studioso dell'Istituto di bio-scienze e biorisorse del Cnr di Napoli (*Il caso Ogm* - Carocci Editore) con questo libro guarda ad un'Italia smarrita e delusa, spaventata e credulona, che annaspa dietro a fake news e improvvisati fattucchieri. È uno spaccato lucido e impietoso sullo stato della ricerca scientifica in Italia.

Parla Roberto Defez del Cnr. Il suo libro è una denuncia di metodi e carenze strutturali che fanno la nostra comunità scientifica ininfluente politicamente

Intanto esiliamo generazioni di menti brillanti: uno spreco di risorse, considerando che la ricerca scientifica è anche il miglior investimento economico di una democrazia. Abbiamo formato, e poi confinato, un esercito di giovani: la comunità scientifica non può assistere oltre. Non possiamo accettare altri compromessi al ribasso: gli scienziati devono prima pretendere e poi restituire di più al Paese. Scindere la scienza dal nostro quotidiano significa snaturarla, subire il futuro, abbandonare il Paese al declino. Lo stato in cui versa la ricerca in Italia è noto: pochi quattrini nei grandi progetti, nessun finanziamento agli scienziati pubblici, blocco delle carriere, un numero irrisorio di bandi e concorsi. Gran parte dei premi Nobel nati in Italia, hanno fatto ricerca all'estero. Quel che è peggio è che non premiamo il merito. E di questo incolpo noi scienziati. Ripudiamo dal sistema i veri ta-

lenti, per poi elemosinare briciole da amministratori e politici. L'Italia della ricerca è economicamente fallita. Impieghiamo solo la metà dei fondi comunitari assegnati a causa dell'incapacità di rispondere ai criteri internazionali di trasparenza. Come se non bastasse i fondi sono ripartiti in base a procedure rispettose dell'appartenenza a clan, aree geografiche o consorzi, piuttosto che all'effettiva capacità dei richiedenti. Ciò detto, non mi accodo alla schiera di chi batte cassa: stanziare maggiori finanziamenti, senza prima riformare le regole e chiudere le falle del sistema accquisendo una visione di medio termine, tesa a creare occupazione altamente qualificata è solo controproducente. Anche l'approccio alla divulgazione e al finanziamento dei musei andrebbe rivisto: scoraggiando la conoscenza e innovazioni e storiche conquiste si aprono voragini tra pubblico, giovani e

cultura scientifica. Gli scienziati sono colpevoli di essersi adeguati a un degrado insopportabile, tanto da rendersi impalpabili? Muovendo dall'autocritica il mio libro candida il più autorevole scienziato a "consulenti" di media, magistratura e politica, rivolgendolo una sfida e una proposta alla rappresentanza culturale del Paese. Occorre costituire una delegazione, in seno alla comunità scientifica, aperta al confronto con i protagonisti della scena pubblica, rispetto ai quali sappia imporre il ruolo della scienza. In questa arena gli scienziati hanno finora agito isolati e inascoltati, quando occorrerebbe allestire albi di esperti, disciplina per disciplina. Ma ora chi sono i consulenti tecnici di magistrati, politici e giornalisti? Su quali testi si documentano, per procedere alle decisioni esecutive? Questo è il problema! Gli scienziati hanno il diritto-dovere di essere riferimento in questi delicati passaggi. Devono poter proporre e fornire linee guida e d'azione. Un lavoro paziente, gratuito e lungimirante, proprio dell'impegno disinteressato e super partes di chi tiene alle sorti dello Stato e del bene comune.

PADOVA Il "Galileo" per la divulgazione

Domani, nella prestigiosa cornice dell'Aula Magna di Palazzo del Bo dell'Università di Padova, si terrà la cerimonia di consegna del Premio letterario Galileo, che da tredici anni seleziona i migliori libri di divulgazione scientifica pubblicati in Italia nel biennio precedente. Le cinque opere finaliste selezionate dalla giuria presieduta da Elena Cattaneo sono: *Naufraghi senza volto. Dare un nome alle vittime del Mediterraneo* (Raffaello Cortina) di Cristina Cattaneo; *Scoperta. Come la ricerca scientifica può aiutare a cambiare l'Italia* (Codice) di Roberto Defez; *Fisica per la pace. Tra scienza e impegno civile* (Carocci) di Pietro Greco; *Tutto l'Universo per chi ha poco spazio-tempo* (Mondadori) di Sandra Savaglio; *Addio ai ghiacci. Rapporto dall'Artico* (Bollati Boringhieri) di Peter Wadhams. Nelle scorse edizioni, hanno conquistato il premio autori come Piergiorgio Odifreddi, Carlo Rovelli e Stefano Mancuso, e si sono succeduti come presidenti della Giuria personaggi del livello di Umberto Veronesi, Margherita Hack, Paolo Rossi, Vittorio Andreoli, Paolo Crepet e Sandra Savaglio.

Si potrebbe estendere tale metodo oltre l'ambito proprio della scienza, questo riformerebbe molti settori, riducendo margini discrezionali e ampliando gli spazi di analisi dei fatti per quello che sono. Si potrebbe, certo! Un problema accuratamente descritto da numeri, statistiche e dossier. Lasciamo comunque alla politica l'ultima parola sul da farsi, ma avendo chiare le strade percorribili. Quel che manca in Italia, in questo frangente storico, è l'oggettività analitica di quanto è accertato, e gli scienziati sono stati lungamente selezionati per rispondere a questa necessità. Basterebbe una classe di scienziati meno individualista e capace di farsi ascoltare. E questo è un termometro di democrazia. Non dimentichiamo che nei regimi totalitari la voce più flebile è quella degli scienziati e che nel caos prevalgono le grida dei più forti, non dei più autorevoli.

Flora, un mito dai Romani fino a noi

Oggi Flora viene associata ai fiori e al mirabile ritratto di Botticelli nella «Primavera», ma per gli antichi romani era una dea ben più complessa. Il dominio sulla fioritura è senza dubbio la sua qualità principale, originariamente legata alla sfera agraria ma poi sempre più alle piante ornamentali, poiché anche Flora segue il cambiamento dei costumi. A questo è dedicato il saggio di Lorenzo Fabbi, *Mater florum. Flora e il suo culto a Roma*, edito da Olschki, che viene presentato oggi alle 17,30 al Museo Archeologico di Milano (Via Nirone 7), dall'autore e gli studiosi Elena Merli e Rodolfo Gentili.

Nuovi inediti di Heidegger con Severino

Sarà il filosofo Emanuele Severino domani alle 10,30 a presentare a Milano, alla Biblioteca Scientifica di via Celoria 11, alcuni testi inediti di Martin Heidegger che hanno annotazioni sull'opera di Severino, allora giovane autore di *Ritornare a Parmenide*. I documenti verranno presentati in un convegno a Brescia, dal 13 al 15 giugno.

Fisica e arte sulla via dei quanti

Fino al 30 maggio si tiene al MacroAsilo (via Nizza 138) «Sogni e profezie sulla via dei Quanti». Stasera, alle 18, si parla di «Conversazioni Atomiche» film di Felice Farina, in dialogo col fisico Giovanni A. Camelia.

Conversazioni fra Italia e America

Tornano «Le Conversazioni», festival ideato da A. Monda e D. Azzolini: stasera sono protagonisti il regista Noah BaumBach e la compagnia Greto Gerwig in dialogo con Monda alla Morgan Library di New York.



© RIPRODUZIONE RISERVATA

«Carpe diem!»



LUIGI MIRAGLIA

Ante hos nonnullos annos in totius orbis terrarum theatris cinematographicis spectaculum propositum est in quo magister quidam singularis ac mirus primas partes agebat; qui, cum humanas litteras artemque poeticam in lyceo quodam profiteretur, nullam occasionem praetermitteret, quin discipulos suos ad "diem carpendum" hortaretur: vitam brevem esse, eosque adulescentulos, qui iuvenulos suos auditores praecesserant, quorumque vultus iucundi atque laetitiae pleni in vetustis imaginibus in albo scholastico infixis etiamtunc cerni poterant, pulverem et ossa factos; huius vitae gaudiis fruendum quam primum et quidem effrenate; mortem instare omnibus et aequo pulsare pede regias potentium pauperumque tabernas. Satis constat iuncturam illam, quae est "carpe diem" ex Horatii carmine ad Leuconem esse depromptam. Nam Leuconem, quisquis fuit illa Venusini poetae amica, vitae admodum sollicita erat adeoque quid futurum esset cupiebat, ut identidem Babylonios consuleret numeros; ab astrologis vero, quos sperabat prosperam fortunam praedicturos, de impendentibus quibusdam periculis audiverat, quibus perterrita erat. O vanas hominum mentes, o pectora caeca! Confidebat illa se amorem inter se et Flaccum perpetuum fore, seque divitiis omnibusque

huius vitae deliciis brevi affluere posse: responso autem accepto, timere, metuere, formidare futura coeperat. At «desines» ait Hecato, stoicus philosophus «timere, si sperare desieris». Ista, quae tam dissimilia sunt pariter incedunt: spem metus sequitur. «Nec miror - inquit Seneca - ista sic ire: utrumque pendens animi est, utrumque futuri expectatione solliciti». Rectissime quidem: unde Horatius non modo Leuconem, verum etiam nos ipsos monuit: «Desinite vanas insequi spes, quae ex immoderata et inexplebili cupiditate nascuntur; his modo rebus simplicissimis fruimini, quas natura ipsa ultro nobis largitur, parvo contenti». Nequaquam ergo hortatus est, ut insatiabiles atque indomitas in nobis aleremus libidines, at potius ut auream illam mediocritatem, mediam scilicet illam viam ingrederemur, quae certis denique finibus terminatur, quos ultra citraque nequit consistere rectum. Unde fit ut recentioribus linguis, quae nunc temporis in usu hominum vigent, "laetus" ac "beatus" idem sit qui "contentus" suae vitae finibus esse videatur. Non enim rebus in infinitum cumulatis, neque voluptatibus sine modo perceptis beatam vitam nobis comparamus, sed ea animi tranquillitate, quam sentimus, cum nihil aliud cupimus, quam quod habemus.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LA TRADUZIONE DEL 25 APRILE

È necessario restaurare gli animi assieme agli edifici

Pochi giorni fa è stata diffusa in tutt' il mondo una notizia orrenda: che a Parigi il fuoco aveva compiuto devastazioni nella cattedrale di Notre-Dame; che non c'erano state vittime; che però una parte della chiesa e soprattutto il tetto era crollato: un edificio venerato con sommo rispetto per secoli e ricchi ornamenti di squisita fattezze e opere d'arte decoro della Francia, e inoltre antiche testimonianze d'architettura intatte fino all'età nostra, che difficilmente si potranno ricomporre. S'è poi saputo che la torre, o per meglio dire la guglia, ch'era stata costruita nel mezzo del tetto nel XIX secolo, era crollata con grande fragore e con una caduta assai rovinosa.

Abbiamo visto, anche da lontano, grazie agli strumenti moderni, quell'edificio, che fu quasi un simbolo di quella celebre città, prender fuoco; il fuoco diffondersi col vento; l'incendio invadere tutta la parte superiore della chiesa. I nostri animi, gli animi di tutti gli europei, son crollati insieme a quel tetto. Il giorno dopo mi son recato in un'edicola, dove si vendono i giornali: le prime pagine dei quotidiani sono segnate da titoli coi quali s'insinua che gli islamici, non so con quali insidiosi attentati, appiccato il fuoco al tetto, abbiano voluto infliggere questa ferita ai cristiani, e che ora, mentre noi piangiamo, esultino di pazzia gioia. In questa notizia non c'è nulla che non sia falso e inventato di sana pianta; nulla che serva a far qualcosa di bene, tutto invece che possa suscita-

re odi fra i vari popoli. Non bisognerebbe prender severi provvedimenti contro giornalisti di questa pasta? Due giorni dopo abbiamo saputo che da vari mecenati è stato raccolto già un miliardo d'euro, per rifare quanto più presto possibile il tetto e la sua decorazione, che era molto intricata e fatta con somma arte. Applaudo e approvo di cuore: ma voglia il cielo che si sollevino altrettanti mecenati, per portare altrettanto denaro per risanare e restaurare quegli animi, che non solo riuscirono a creare quel monumento dello spirito umano, ma anche tutti i segni e le testimonianze grandissime di virtù tramandateci dagli antichi attraverso i secoli e le generazioni, che senza la cultura non esisterebbero affatto.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il premio Ipaf alla cristiana Hoda Barakat

SIMONA VERRAZZO

Due miliardi di persone la utilizzano per pregare, oltre 420 milioni la parlano, è la lingua ufficiale in 23 Paesi, a cui vanno aggiunti i Territori palestinesi: i numeri dell'arabo sono tra i più grandi e non stupisce che sia anche una delle sei lingue ufficiali delle Nazioni Unite e che proprio l'Onu vi dedichi, ogni anno, una giornata di celebrazioni, il 18 dicembre. Dal *Corano* agli studi di matematica e astronomia, passando per la letteratura, l'arabo è stato ed è il collante di realtà diversissime tra loro, che abbracciano due continenti e altrettanti oceani, dal Marocco all'Oman, dal nord Africa all'Asia minore. Oggi, complici i flussi migratori, è anche la lingua della diaspora per iracheni e siriani che hanno trovato rifugio in Europa scappando dall'auto-proclamato Stato islamico. Una lingua transnazionale che viene celebrata anche dall'International Prize for arabic fiction, il più importante premio per la letteratura araba. Istituito nel 2007 dal Dipartimento cultura e turismo di Abu Dhabi, l'Ipaf viene assegnato annualmente, aperto a tutti i romanzi il cui denominatore comune è quello di essere scritti in arabo. Il modello è il Man Booker prize per l'inglese, sebbene con una particolarità in più. L'obiettivo dell'Ipaf è duplice: da un lato unire i popoli arabi attraverso la loro lingua con un unico concorso, dall'altro dare visibilità alla produzione letteraria araba per facilitarne la traduzione nelle lingue occidentali, a cominciare dall'inglese e dal francese. Una necessità se si pensa che, visti i numeri, soltanto uno scrittore di lingua araba è arrivato al Nobel per la Letteratura: l'egiziano Nagib Mahfuz nel 1988. Ad aggiudicarsi la prima edizione del prestigioso riconoscimento, nel 2008, era stato l'egiziano Bahaa Taher con *Loasi del tramonto*. A passare alla storia, però, è il vincitore di quest'anno: per la prima volta è una donna, in più cristiana. Qualche segnale dell'impronta "rosa" che avrebbe caratterizzato l'Ipaf 2019 era arrivato dalla lista dei finalisti: su sei ben quattro erano donne. Ancora più simbolica la scelta finale: la libanese Hoda Barakat, con *Posta di notte*. Classe 1952, originaria di Beirut, appartiene alla minoranza cristiano-maronita della località di Bsharre e all'attività di scrittrice, ha sempre affiancato il giornalismo (durante la guerra civile che colpì il suo Paese dalla metà degli anni '70) e l'impegno sociale dell'intellettuale, in Libano come in Francia, dove ora vive. La trama di *Posta di notte* si fonda su un impianto composto da lettere scritte dai protagonisti, le cui storie si intrecciano: sono persone costrette a lasciare il proprio Paese o che vivono ai margini delle società. In Italia, sebbene il titolo sia ancora da definire, il suo volume verrà pubblicato da La nave di Teseo, con la traduzione di Samuela Pagani, da anni curatrice per l'italiano delle sue opere. Con Hoda Barakat è la prima volta che una donna ottiene l'International prize for arabic fiction come autore singolo, al pari degli uomini. L'unico precedente risale al 2012, quando il riconoscimento è stato assegnato, ex aequo, sia al marocchino Mohammed Acharki che alla saudita Raja Alem.

© RIPRODUZIONE RISERVATA